



Orazio Irianni

Il panslavismo russo e la civiltà
europea

a cura di

Vincenzino Ducas Angeli Vaccaro

Premessa

Questa brochure, Orazio Irianni la pubblicò a Napoli nel 1913, presso lo Stabilimento Tipografico Pierro & Figlio, contestualmente negli anni in cui, nella coscienza degli albanesi, si sviluppò il concetto nazionalistico di organizzazione politico- giuridica, propriamente detta Rilindja (Rinascita).

Ho ritenuto opportuno, a distanza di più di un secolo, riproporre il suo scritto, rendendolo disponibile, per molteplici motivi e il più importante, a mio avviso, quello di indurre il lettore alla conoscenza di una parte della storia degli inizi del XX secolo della penisola balcanica, afferente l'Albania dopo la caduta dell'impero ottomano. La convinzione di rendere disponibile un testo ormai introvabile per un pubblico, oggi, più vasto di cultori della problematica Arbëresh e della storia dell'Albania, merita l'attenzione della lettura che non necessariamente deve essere interpretata come prodotto apologetico o mistificatorio.

Orazio Irianni fa parte di quella generazione di intellettuali formati umanisticamente nel Collegio Italo Albanese di San Adriano, scuola di libertà e di filantropia, dove la poesia byroniana e il romanticismo diabolico furono dettato, dall'alba del Mauro fino al consolidamento deradiano.

L'Irianni, italo albanese di Lungro, permeato di quegli

ideali, per sua natura, dedicandosi e ponendo in luce le peculiarità della società delle piccole comunità Arbëresh, dove nacque e visse la prima fase della sua vita, crebbe intellettualmente proprio nel periodo in cui si cominciò a dibattere a livello internazionale della Questione Albanese e della sua rinascita nazionale. La condizione di emigrato in Argentina, quella di viaggiatore e scopritore e la sua appartenenza al mondo albanese, ben presto accesero in lui la fiamma della politica irredentista a sostegno della rinascita nazionale dell'Albania. Fin dal Congresso di Berlino del 1778, le sue idee si mostrarono chiare, determinate e fondamentali nell'esplicazione della sua attività politica e quando si trovò a superare i confini nazionali, soprattutto in Argentina, cominciò a collaborare con le associazioni italo albanesi e shqiptar nel Nuovo Continente, che molte volte vennero costituite attraverso il suo personale interesse. Aderì ai più importanti comitati nati in favore della causa albanese e fra questi quello italiano "**Società Nazionale Albanese**", sorto per iniziativa di Gerolamo de Rada, Anselmo Lorecchio e Giuseppe Schirò.

Lo spirito irredentista albanese si diffuse largamente non solo tra gli intellettuali della penisola Balcanica, ma si irradiò anche in altre nazioni, dove sorsero società letterarie e circoli patriottici, si pubblicarono riviste e giornali. Si indissero congressi e convegni linguistici e letterari che furono molto seguiti dall'opinione pubblica del tempo.

In Italia vennero pubblicati molti periodici e giornali come

Fiamuri Arbërit (La Bandiera Albanese), fondata da Gerola De Rada che uscì regolarmente dal 1883 al 1887; Nel 1887, il giovane siculo albanese Giuseppe Schirò iniziò la pubblicazione della sua rivista *Arbrii i ri* (La Giovane Albania). Condirettore fu il prof. Francesco Stassi Petta, la rivista era scritta in albanese e in italiano e il programma era quello di contribuire all'unione nazionale albanese in un solo ideale patriottico. In virtù della deliberazione del Primo Congresso linguistico tenutosi a Corigliano Calabro nel 1895, l'anno successivo venne pubblicato il periodico *Ili Arbereshevët* (La Stella degli Albanesi), diretta dal papas Antonio Argondizza, uomo di larga cultura e studioso della lingua albanese. Nel 1897, in seno alla *Società Nazionale Albanese*, Anselmo Lorecchio diede vita al periodico quindicinale *La Nazione Albanese*, che diresse e pubblicò fino alla sua morte avvenuta nel 1924. E' necessario, inoltre, ricordare *L'Albania Letteraria* fondata nel 1897 da un gruppo di giovani tra i quali Cosmo Serembe; in Napoli l'avvocato Gennaro Lusi, originario di Greci, fondò e diresse, come organo del Comitato Albanese Napoli, il periodico *La Nuova Albania*, contenente scritti letterari e critici, poesie in italiano e in albanese e articoli storici e politici di largo interesse. Nel 1912 venne fondata e diretta da Terenzio Tocci la *Rivista dei Balcani* che venne pubblicata per qualche anno fino a quando lo stesso Tocci si trasferì in Albania dando vita al quotidiano *Tarabosh*.²

La storia di questo movimento internazionale, tra i quali emergono con fervida professionalità gli italo albanesi, per

la diffusione degli studi albanesi e la rigenerazione politica dell'Albania, si può ricostruire attraverso le opere e le attività del De Rada, dello Schirò, del Lorecchio, del Tocci e dell'Irianni, i quali dedicarono il loro ingegno e la loro attività letteraria e giornalistica per la preparazione degli animi per la proclamazione dell'indipendenza dell'Albania.³

Inseritosi in questo contesto, l'Irianni, si adoperò ad intervenire collaborando con le stampe periodiche attraverso lettere e pubblicazioni. Il suo evidente interesse alla Questione Albanese, a cui si consacrò per molti anni, lo collocò tra i maggiori giornalisti pubblicisti del tempo e tra i primi intellettuali italo albanesi ad occuparsi con analiticità del problema nazionalistico della nuova Albania.

Orazio Irianni nacque nel 1861 a Lungro da Pietro e Cinzia Mattanò. Il padre Pietro fu ufficiale nell'esercito garibaldino, mentre la madre contribuì ferventemente nella propaganda anti borbonica insieme da altre donne a Lungro.¹ Dopo aver conseguito la maturità classica a nel Collegio Italo Albanese San Adriano di San Demetrio Corone, nel 1880, giovanissimo partì alla volta dell'Argentina dove entra in contatto con i circoli italo albanesi e propriamente albanesi, apportandovi un notevole contributo.⁴

Nel settembre del 1889, su sua iniziativa, viene costituita in Buenos Aires la Società di mutuo soccorso fra gli Albanesi d'Italia, intitolata Skaderberbeg. L'Irianni nel 1889, su propria iniziativa costituì *fin dal settembre 1889 la*

*Società di mutuo soccorso fra gli Albanesi d'Italia, intitolata a Skanderbeg mirante a dare una personalità attraverso l'istruzione, l'educazione e la mutua cooperazione economica; inoltre, il Sergi, la definisce la prima del genere fondata all'estero dagli italo albanesi ed in pochi mesi raggiunse il numero di seicento soci attivi ed era ritenuta un modello di organizzazione e di oculata ed onesta amministrazione.*⁵

Nel 1892, poi, Orazio Irianni a Rio Quarto stampò "L'Indicatore". Irianni, nato a Lungro, centro albanofono della Calabria, nel febbraio del 1905 a Buenos Aires fondò la rivista "La Questione Albanese" e ai principi del 1907 fu direttore del periodico "La lega Albanese", due periodici per la sua comunità d'origine: coscienza di classe ed etnica nella vita di Irianni, dunque, sembrano equivalersi tra coscienza etnica e coscienza di classe.⁶

Il 14 giugno del 1904, fu costituito dall'Irianni a Buenos Aires, un Comitato Albanese, i cui propositi erano identici a quelli degli altri Comitati esistenti in Europa, ovvero l'Albania agli albanesi. Nella sua prima seduta il Comitato, aderì, inoltre, all'inaugurazione del monumento eretto dagli italiani a Giuseppe Garibaldi, inviando un telegramma al presidente del Comitato Albanese in Roma generale Ricciotti Garibaldi per l'avvenuta costituzione.

Il 3 luglio fu organizzata una imponente manifestazione, alla quale parteciparono tutti gli Albanesi residenti a Buenos Aires e provincia. Il Comitato assunse un assetto definitivo, prefiggendosi con determinazione la

risoluzione della causa dell'Albania agli albanesi.

Il Comitato, presieduto da Orazio Irianni, indicò già dall'inizio della sua attività i fini da raggiungere, che si riassumevano *nell'integrità territoriale e l'autonomia amministrativa (dell'Albania) come base e avviamento alla rivendicazione della sua libertà e completa indipendenza.*⁷

Il 20 ottobre dello stesso anno, nell'ampio salone della Tipografia Boarnense di Buenos Aires, attraverso il Comitato indisse una Conferenza, dove vi parteciparono inviati dei maggiori giornali della capitale argentina, fra i quali il giornale la "**Prensa**", che descrisse con vivo affetto la simpatia che esercitava il popolo albanese ed in particolare per le donne suliote e il motto albanese: la fede dove la spada.⁸

Agli inizi dell'anno successivo, e precisamente nel Febbraio del 1905, come egli stesso scrive nel suo testo il Risveglio Albanese, fonda la rivista "*La Questione Albanese*" che era formata di sedici pagine ed *elegantemente stampata*, riferendoci che *tra gli abbonati contava molti intellettuali americani ed europei. Inoltre, ogni numero di questa Rivista era annunciato dai giornali bonaerensi e i suoi articoli venivano spesso riprodotti e commentati.*⁹

Agli inizi del 1907, sotto la sua direzione venne fondato un nuovo periodico settimanale chiamato "*Lega Albanese.*" Esso vide la luce proprio in quel periodo in cui si erano inasprite le dispute nei Balcani; in un articolo egli mette in evidenza la celebre lettera scritta ed inviata al Sultano Abdul Amid, dove egli lo esorta affinché l'Albania, sotto il suo protettorato, non venga *sbranata dalla cieca ingordigia dei greci e dei serbi.*¹⁰

Il 21 aprile del 1907, riporta nel suo testo l'Irianni, che *alcuni Albanesi arrivati in Argentina dall'Albania*, fondarono la Società Lidhja Shqiptare e la loro attività fu proficua ed intelligente. Infatti come primo atto dovuto di quella Società, fu quello della ristrutturazione e del mantenimento della scuola di Elbasan, riattivata dopo la distruzione di essa da parte dei Giovani Turchi.

Nel dicembre del 1910, dopo aver vissuto per trent'anni in Argentina decide di trasferirsi a New York. Nella metropoli nord americana riprese con fervore la sua attività di giornalista pubblicista e nel marzo del 1911, cominciò ad indire comizi e tenere conferenze, facendo attiva propaganda politica fra gli Italo Albanesi di New York e di altre città. Alcuni mesi dopo, e precisamente nel settembre pubblica Il Risveglio Albanese. Dopo qualche tempo si trasferirà definitivamente in Italia, dove, a Napoli, nel 1913, pubblica Il panslavismo russo e la civiltà europea, scritto che mette in rilievo lo spirito di indomito albanese che lo ha accompagnato nel corso della sua esistenza. In Italia insegnerà latino e greco in un liceo di Catanzaro. Morì intorno il 1919 e non sappiamo se le sue spoglie riposano in Lungro.¹¹

Lettore, conosci tu quelle terre della madre Italia, ove la natura è bella nella sua severità - gli uomini valorosissimi -la lingua armoniosa, fatta così per l'amore, come per i canti delle battaglie?

Là vive una stirpe non interrotta dei figli dell'antico Epiro, là si conserva il retaggio dell'idioma e delle tradizioni classiche, e, benché siti nel mezzo dell'infocata Calabria, in quei paesi vive perennemente la madre-patria con i suoi eroi, con i suoi poeti.

Di quelle vene furon molti e la storia ne conserva i nomi immortali; questi si succedono e pure oggi ve n' ha uno che onora la patria e il nome albanese.

Queste parole, che non saprei più dire dove e quando lessi, mi tornano alla mente, scorrendo le pagine del libro- RISVEGLIO ALBANESE -del Prof. Orazio Irianni che vede oggi la luce in New York.".

Orazio Irianni, natura pugnace e serena, niente eletta e cuore aperto ai sentimenti più nobili e gentili, non scrive per un vago bisogno estetico, ma spinto dalle circostanze che determinano il conflitto inevitabile delle opinioni e degl'interessi nel vasto scenario della vita civile.

Il suo libro non è quindi una dissertazione accademica, né una vana esercitazione retorica, ma l'estrinsecazione dei palpiti e delle speranze che accesero l'animo dell'Autore per la causa del risorgimento albanese.

Sono scritti ispirati quasi sempre dall'opportunità del momento e che apparvero la prima volta in riviste e giornali sud-americani. Con tuttociò, la loro materia non è frammentaria. Variano il tempo e le circostanze che ne motivarono la pubblicazione, ma un pensiero dominante, come legame invisibile, unisce le parti e dà loro una vera unità organica.

E' il pensiero che arrise ai precursori del movimento nazionale Albanese e formò il programma di tutta quella generazione che svolse la sua opera dall'epoca della Lega di Prised (1879) alla proclamazione della Costituzione turca (1908).

In virtù di questo pensiero il movimento nazionale albanese non

ha avuto mai fino ad oggi carattere separatista, e tutti i patrioti come tutti gli scrittori shqiptari che lavorarono nell'ultimo trentennio per il rinnovamento civile del loro paese non vollero altro che Un'Albania autonoma in una Turchia rinnovata e libera.

Così si Spiegano le lettere al Sultano Abdul Hamid e il vivissimo interessamento degli Albanesi per la conservazione e integrità dell'Impero ottomano.

Ma persisterannogli Shqiptari nello stesso programma, dopo la guerra di estermio inaugurata in Albania dal cieco governo dei Giovani Turchi ?

Il Risveglio Albanese dell'egregio Prof. Irianni, pur accennando alle dure condizioni presenti, non risponde a codesta eventualità, ma rispecchia brillantemente il pensiero politico che si riassume nel programma autonomista e ritrae una fase importante della questione albanese.

In questo senso il libro riveste tutto il carattere di un documento storico.

G. Dora

1 G. Petrotta, Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese, a cura di Matteo Mandalà. AC: Mirror , Palermo 2003, pag. 36

2 G. Petrotta, o.c. p.38

3 G. Petrotta, o.c.p.38.

4 Anna Stratigò, Le donne del risorgimento in <http://www.provincia.cosenza.it/portale/portaltemplates/view/view.cfm?3270> -2011- Alfredo Frega, La figura di Orazio Irianni in www.ungra.it

5 Pantaleone Sergi, Tra coscienza etnica e coscienza di classe. Giornali italiani anarco-comunisti in Argentina (1885-1935) in Giornale di Storia Contemporanea: Rivista semestrale di Storia Contemporanea, A. 11, n 1 (giugno 2008) p.114.

6 Pantaleone Sergi, Tra coscienza etnica e coscienza di classe cit. pag. 127

7 O. Irianni , Risveglio Albanese, New York 1911, pag. 148.

8 La Prensa (Diario de Buenos Aires), periódico del día 7 de octubre 1904 in Museo de la Caricatura Severo Vaccaro, Buenos Aires. – O.Irianni, Risveglio Albanese p.128

9 O.Irianni, Risveglio Albanese pp 89-93.

10 O.Irianni, Risveglio Albanese p. 97-98.

11 Francesco Damis, Orazio Irianni in www.ungra.it

Il contesto storico

Con la decadenza dell'Impero ottomano, nuovi scenari politici si delinearono in Europa e in particolare nella penisola Balcanica. La Grecia, la Romania, la Serbia, la Bulgaria, in grazia della indipendenza ottenuta, patrocinata nella maggior dei casi da potentati europei, cominciarono a rivitalizzare i propri nazionalismi. Dopo la guerra russo- turca (1877-1878), nel Trattato o pace di Santo Stefano, la Russia ottenne con soddisfazione ogni sua richiesta, imponendo al sultano la proclamazione d'indipendenza della Serbia, Bulgaria, Montenegro, Romania e Bosnia Erzegovina,¹ frammentando il territorio turco in due parti separate, l'una sull'Adriatico, conterminante l'Albania, l'altro sull'Egeo alla Tracia con Costantinopoli. Il resto, dal Danubio all'Egeo, da Adrianopoli alla frontiera Serba, avrebbe costituito un principato autonomo. Rimanevano sotto il dominio dell'Impero ottomano solo l'Albania e Costantinopoli. I risultati ottenuti dal Trattato di Santo Stefano non furono altro che l'inizio della slavizzazione panrusa dei Balcani, politica estera fortemente sostenuta da Gorciakov².

Tuttavia, l'Europa occidentale non approvando gli atteggiamenti e la linea politica della Russia, chiese una revisione del Trattato di Santo Stefano. Questa si ebbe di fatto nel Congresso di Berlino del luglio del 1878, dove Bismarck, come parte disinteressate fu il moderatore.

La ripartizione territoriale dei Balcani ne uscì del tutto cambiata: i territori della Serbia e del Montenegro, vennero

ulteriormente ridimensionati, la grande Bulgaria fu dimezzata e all'Austria venne affidata, a titolo provvisorio, l'amministrazione della Bosnia e dell'Erzegovina. Dal Congresso di Berlino, la sola Albania, senza il sostegno di un organismo statale europeo, lasciata in balia delle onde, fu considerata nient'altro che una espressione geografica. La Russia di Gorciakov uscì dal congresso profondamente delusa, sentendosi astutamente raggirata dall'accordo degli occidentali: l'antitesi tra Oriente e Occidente, sulla quale riposa il panslavismo, trova qui la più evidente giustificazione.³

D' ora in avanti la Russia, raccolta nel suo slavismo, rincrudisce ed esaspera all'interno una violenta russificazione degli allogeni: polacchi, ucraini, finlandesi, e baltici. Ora però, lo slavismo diventa panslavismo e il panslavismo diventa panrussismo, strumento politico di uno stato, la Russia, che aspira a diventare la Grande Russia. Ad accentuare l'antagonismo tra Occidente e

Oriente, considerando l'Europa anti Russia, contribuiscono le opere dei teorici, Danilevskij e Dostoevskij, riaccendendo vecchi motti reazionari, come autocrazia, ortodossia, nazionalità, criteri ideali dello slavismo che si contrappongono allo spirito liberale o costituzionale, cattolico o protestante, federalistico o nazionalistico, elementi che sono inerenti e partecipi all'intima composizione degli organismi statali dell'Europa Occidentale.

Gli slavi dei Balcani, come serbi, montenegrini rumeni e bulgari, che stavano sviluppando la loro coscienza politica nazionale, non potevano considerare fraterno lo slavismo

russo, dopo il trattamento che esso aveva riservato alla Polonia, vittima della russificazione sopraccennata. Tutto questo, però, non si presentava, nel quadro politico orientale, pregiudizievole per il convergente interesse antiturco delle nazioni balcaniche e della Russia stessa.

I panslavisti russi avevano, inoltre, deliberato che venisse colpito a morte il dogma dell'integrità territoriale dell'Impero Turco e, territorio sotto il dominio turco, seppur a titolo simbolico, era rimasta ancora l'Albania.

I serbi e i greci, a quel punto, con il tacito consenso dei russi e con disinteressamento dei paesi occidentali, ormai soddisfatti dagli esiti del Congresso di Berlino, si sentirono autorizzati a spartirsi il territorio albanese come una preda contesa tra due sciacalli. Nel 1878, venne fondata la Lega di Prizren, dove i rappresentanti del movimento nazionale albanese formularono il primo programma politico unitario inteso a soffocare ogni pretesa e minaccia dei Serbi e dei Greci, accettando di mantenere il protettorato ottomano. Nel gennaio del 1881 la stessa Lega annunciò la creazione di un governo provvisorio albanese a Prizren, ma questo atto suscitò una forte repressione da parte del governo turco e la conseguente speranza dell'unità nazionale.⁴ Se la politica turca riuscì in qualche maniera a salvare qualche suo territorio dalla progettata annessione al Montenegro e alla Grecia, essa provocò il risveglio del sentimento nazionale degli albanesi fra i quali si accentuò il desiderio della indipendenza e della libertà.

Dopo la disgregazione politica della Lega, prevalse un clima

politico pessimistico che si notava anche negli epistolari dell'epoca tra gli intellettuali albanesi. Thimi Mitko, un esponente notevole del Risorgimento albanese, scriveva a Gerolamo De Rada: *“tutti i patrioti sono stati avvelenati dalla disgrazia. Né i Gheghe (Alta Albania) né i Tosche (Bassa Albania) si riuniscono. I cristiani temono il governo, perché dimostra atteggiamenti positivisti solo verso i turchi musulmani.”*⁵

Le ingiuste deliberate da Berlino, fecero sviluppare fra gli albanesi la coscienza dell'unità nazionale, atta a fronteggiare, con giusta causa, l'usurpante manovra dei serbi e dei greci. Solo il governo e l'opinione pubblica italiana percepirono il grido di dolore proveniente da oltre Adriatico e gli albanesi, d'altro canto, guardavano l'Italia come unica e fedele protettrice. Il governo italiano era consapevole dei vantaggi che ne avrebbe tratto oltre l'Adriatico, proteggendo l'Albania, ma fu necessario attendere.

Il primo italiano a sostenere le ragioni del popolo albanese fu Giuseppe Garibaldi che in una missiva diretta a Dora d'Istria, al secolo Elena Ghicka, così si esprimeva: *“Mia cara Signora, Vi ringrazio per la Vostra bella lettera del 30 settembre, e sono addolorato di non aver potuto baciare la Vostra mano a Livorno; la causa dell'Albania è la mia, e certo io sarei felice di poter impiegare ciò che mi resta ancora in vita in servizio di quel popolo valoroso. Quanto a me io appartengo alla Vostra causa, andrò se sarò chiamato anche in un panierino, ma non mi si aspetti vedermi con il moschetto indosso camminare nelle file perché provo difficoltà anche a restare a cavallo. Fidate nulla meno di*

*me, e dite al vostro popolo che, anima e tutto, io sono con lui. Vi bacio la mano. Caprera, 8 novembre 1866.”*⁶ Tra la fine del XIX e gli inizi del successivo, Patrioti, letterati e poeti albanesi come Anselmo Lorecchio, Gerolamo De Rada, Gennaro Lusi, Terenzio Tocci, Domenico Damis, Francesco Crispi ed altri, con missive, lettere, libri, riviste e conferenze mobilitarono l'opinione pubblica con l'intento di sensibilizzare il governo italiano, inducendolo a prendere una netta posizione politica sulla questione balcanica. Il Tocci, il De Rada, l'Anselmo e il Lusi, rivolsero i loro memorandum a Francesco Crispi, albanese di sangue e di cuore, come egli stesso si chiamò, per la liberazione dell'Albania; e il Crispi ebbe più volte ad esprimere il suo pensiero e dal parlamento italiano che dalla stampa. Scriveva: *«L'Albania ha in sé tutti gli elementi per uno stato autonomo meglio che non li avessero Serbia e Bulgaria, e consentendole eguale autonomia di governo l'Europa»*⁷

Nel 1912 l'interesse politico era ancora rivolto alla penisola Balcanica, dove quelle popolazioni si accordarono per condurre a termine le loro rivendicazioni nazionali. Esse approfittarono dell'ulteriore indebolimento della Turchia, dovuto sia alla guerra con l'Italia, che costò la perdita della Tripolitania e della Cirenaica, sia al regime dei “Giovani Turchi”, che sospinti dal fanatismo religioso, erano ritornati ai primordiali metodi di oppressione delle minoranze.⁸ La Russia riprese la sua politica panslavistica nei Balcani, intervenendo a facilitare gli accordi fra Bulgaria, Serbia e Montenegro (Lega Balcanica 1912).

Il 28 novembre del 1912, Ismail Qemal, alla presenza dei

rappresentanti di tutte le regioni d'Albania, proclamò a Valona l'indipendenza della nazione, tuttavia i greci e i serbi continuavano ad operare persecuzioni e incendi e massacri.

Un mese dopo, la Conferenza degli Ambasciatori di Londra, riconosceva l'indipendenza dell'Albania fissando, in via approssimativa i confini. Questo avvenimento di notevole spessore politico per la situazione Balcanica, aveva indotto l'Austria a spronare truppe montenegrine e serbe a distruggere lo stato nascente. Le condizioni vennero fissate ed intavolate nella Conferenza Internazionale di Londra il 16 marzo del 1913, ma le deliberazioni destarono contrasti tra gli alleati balcanici. La Bulgaria ricorre alle armi seconda e contro di essa si schierano la Serbia, la Grecia e la Romania. La seconda Guerra Balcanica durò pochi mesi.

L'Austria, nonostante i Trattati di Londra, manifestò di occupare parte dell'Albania settentrionale, di conseguenza, il governo italiano rispose che, se qualora l'Austria lo avesse fatto, avrebbe inviato truppe per occupare Valona e le città principali del sud del nuovo stato. L'avvertimento del governo italiano indussero re Nicola II e l'Austria a ritornare sui propri passi.

La Turchia si ritrasse in Tracia a oriente della linea Enos-Midia, si disinteressò della spartizione fra gli stati balcanici dei territori perduti, cedette Creta alla Grecia, lasciando alle grandi potenze la cura di delimitare in modo particolare i confini dello stato albanese.⁹

- 2 David Saunders, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme (1801-1881)*. Il Mulino, Bologna 1997. Traduzione in italiano di R. Mantran, *Storia dell'Impero Ottomano*, Lecce Argo ed., 1999, pp. 560-572.
- 3 A. Bonghi, *La crisi d'Oriente e il Congresso di Berlino*, Fratelli Treves, 1885
- 4 G. Petrotta, *Svolgimento Storico della Cultura e della letteratura albanese* a cura di Matteo Mandalà, A.C. Mirror, Palermo 2003 pag. 30.
- 5 G. Petrotta, o.c. p.ag. 30
- 6 Archivio Nazionale Albanese, Fondo 24, fasc. 54/6, pp. 180-211.
- 7 E. Emilio Ximenes, *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol.I. Alfredo Brigola e Comp. Milano 1885. Pag. 285
- 8 G. Petrotta, o.c. pag, 23
- 9 B.Morris – Dror Ze'evi, *Il genocidio dei cristiani 1893 -1934. La guerra dei turchi per creare uno stato islamico puro*. Rizzoli editore Milano 1986
- 10 *Tramonto della Belle Epoque*, Atti del convegno internazionale di studi. La visita di Nicola II in Italia e il Trattato di Racconigi, (a cura di) Bartolo Gariglio, Racconigi 1-3 ottobre 2009

Orazio Irrianni

Il panslavismo Russo e la civiltà europea

I

Una guerra scellerata

Ora che gli ultimi echi della ignominiosa tragedia balcanica sono cessati, non sarà inutile raccogliere le impressioni disastrose prodotte da quegli avvenimenti con quello spirito sereno e imparziale che invano si cercherebbe nei protocolli della Conferenza di Londra e di Bukarest e nelle mistificazioni della stampa che vive del fondo dei rettili.

Noi diremo la verità, e, valutando la portata dello scempio balcanico prodotto dalle due guerre che trovarono degno epilogo nei convegni di Londra e di Bukarest, non commetteremo la viltà di esaltare i carnefici e calunniare le vittime, ma sveleremo i veri moventi di chi organizzò le armi così dette cristiane contro la Mezzaluna e bolleremo a fuoco tutte quelle canaglie monturate che disonorano la civiltà europea con gli orrori di ogni genere perpetrati a danno delle misere popolazioni balcaniche.

Né ci si potrà accusare del senno di poi, come volgarmente si dice, perché da lungo tempo noi avevamo denunciato

chiaramente in diverse pubblicazioni, in discorsi pubblici e in un libro intitolato

<<Risveglio Albanese>> edito due anni fa a New York, le tendenze politiche degli staterelli balcanici e i propositi di rapina che informavano tutti i loro atti.

Ma più di ogni altra cosa, vale a provare la fondatezza delle nostre previsioni sui risultati della guerra balcanica l'ordine del giorno votato a New York il 15 dicembre dello scorso anno in una grande adunanza di albanesi e di italo albanesi¹ in cui si denunciava apertamente il carattere e il contenuto anticivile e antinazionale della così detta Quadriple balcanica e si affermava che i suoi atti – in aperto contrasto con le dichiarazioni fatte al principio della guerra mossa *apparentemente* contro l'impero ottomano, ma *effettivamente* contro la Nazionalità albanese

– avrebbero portato nell'oriente europeo una nuova barbarie peggiore dell'antica e al cui paragone la calunniata Turchia sarebbe uscita completamente riabilitata.

Queste nostre previsioni restarono allora travolte dall'onda rumorosa delle acclamazioni delle acclamazioni e delle grida frenetiche che si elevavano da per ogni dove alle facili vittorie degli eserciti alleati; ed era tale in quei giorni la perturbazione degli animi che riusciva impossibile ogni seria discussione sulle gesta dei crociati balcanici.

In questo ca-can si distinguevano particolarmente i nostri amici d'Italia e gli organi più autorevoli dell'opinione pubblica del Bel Paese.

Ma, noi fermi nella saldezza dei nostri convincimenti, senza curarci di quelle vani esplosioni dello spirito popolare, continuavamo a battere la nostra via colla fede sicura di chi attraverso il prisma delle apparenze e dei miraggi ingannevoli scorge la divina realtà delle cose.

Ora fortunatamente le condizioni sono non poco mutate e si può costatare che molti di coloro che andavano in brodo di giuggiole al rimbombo dei cannoni montenegrini rivolti contro le mura dell'eroica Scutari e gioivano alla lettura dei proclami enfatici dei generali greci e alle strabilianti battaglie dei dei Serbi, hanno finito di riconoscere che non era tutto oro quello che decantavano e si sentono quasi punti di essere stati al principio così miseramente ingannati. Pure, malgrado il diradarsi delle tenebre dal lugubre teatro della guerra balcanica, la verità non emerge ancora in tutto il suo splendore per mostrare agli uomini onesti le infinite brutture e la putredine della coalizione greco-slava, la quale, sollevando ipocritamente il vessillo della croce contro la Turchia, sfacciatamente cercò di ingannare il mondo col far credere alla santità della sua causa e che la guerra che essa combatteva era una guerra di liberazione e di civiltà... No o reuicoli balcanici dalle variopinte divise, voi *mentivate*, perché la guerra da voi indetta contro la Turchia non era guerra di civiltà e di liberazione, ma guerra di ambizioni dinastiche, guerra di rapina e di sterminio, guerra infame e iniqua che mirava a colpire più che il governo di Costantinopoli, la rinascenza Nazionalità albanese, che turbava i vostri sonni e minacciava di mandare in fumo i vostri piani di conquista.

La guerra balcanica rappresenta un retrocesso della civiltà e un ritorno alla barbarie più nefanda. Vedete infatti come essa si svolge nella sua duplice fase contro la Turchia e contro la Bulgaria. Il terrore precede le soldatesche greco-slave e una striscia di sangue segna il loro passaggio. I paesi vengono incendiati e il fumo che si sprigiona avvolge nelle sue spire non solo i combattenti, ma i fanciulli, i vecchi, le donne e gl'innocenti immolati freddamente sull'ara maledetta degli odi di razza e di religione.

I liberatori balcanici non rispettano nulla, non sesso, non età, non condizione. Violenze senza nome, furti, rapine, devastazioni vengono consumate a danno di miseri e inermi popolazioni che nessun dio muove a soccorrere e nessuna forza a proteggere.

E' un'ironia parlare di umanità e di giustizia alle orde greco-slave, le cui atrocità superano di gran lunga quelle degli Unni, dei Tartari e dei Vandali. Contro tutte le leggi di guerra tenute in onore dagli stessi africani, vengono assassinati i prigionieri e trucidati i feriti ricoverati negli ospedali militari. Il fanatismo religioso acuito dagli istinti di rapina costringe intere popolazioni ad abiurare la loro fede per convertirsi all'ortodossismo. Il martirio di padre Palic informi!

Ma le brutture e le turpitudini della guerra contro la Turchia trovano perfetto riscontro in ciò che avvenne tra gli alleati per la divisione della preda. La stessa ingordigia, la stessa viltà, lo stesso odio, gli stessi istinti bestiali

caratterizzano questo secondo atto della nefasta tragedia balcanica.

Noi non sapremo dire se la mancanza assoluta di senso morale nei contendenti superi o eguagli la megalomania criminale dei capi. Solo sappiamo che i richiami omerici e le invocazioni giuridiche di questi ultimi suscitarono riso e ribrezzo per la loro rassomiglianza con le millanterie di Musolino e col diritto invocato da Ninco Nanco e da altri famigerati briganti.

E' noto il risultato della zuffa tragi-comica avvenuta tra gli alleati: la Bulgaria che aveva sostenuto così fieramente tutto il peso della guerra, fiaccando le truppe ottomane, ebbe la peggio e non potè impedire che i Serbi e i Greci rapissero il frutto delle sue vittorie. Ma la sorte suole spesso giocare di questi brutti tiri, favorendo i meno degni e giustificando il vecchio adagio calabrese che dice: *chi zappa beve l'acqua e chi f... beve alla botte!*

1. Gli Albanesi d'Italia residenti a New York furono invitati al meeting, a cui alludiamo, con questo manifesto:

La situazione estremamente critica che attraversa presentemente l'Albania impone a tutti gli Albanesi il sacrosanto dovere di raccogliersi e provvedere con tutti i mezzi alla salvezza della loro patria.

La terra immortalata dal genio di Skanderbeg e Botzari e santificata da secoli di eroismi e di martiri viene oggi calpestata impunemente da piede straniero.

La cosiddetta Lega Balcanica, questo complotto liberticida che ostenta pomposamente la Croce e favoleggia di civiltà, tende ad assassinare la risorgente nazionalità albanese e spegnere per sempre la fiera anima shqiptara, banditrice nel mondo di ogni virtù eroica e antesignana di ogni più nobile iniziativa.

Contro codesto complotto balcanico, che nella sua megalomania criminale e spoliatrice urta le più elementari nozioni del diritto pubblico moderno e disonora il progresso della coltura dei nostri tempi, gli Albanesi debbono opporre la leva poderosa delle loro forze associate, intimando ai predoni Serbi, Greci e Montenegrini di sgombrare le terre di Albania e urlando loro in faccia il grido fatidico dell'inno garibaldino: VA FUORI, STRANIERO.

Come espressione di tali sentimenti, abbiamo indetto d'accordo coi nostri fratelli d'Albania un grande meeting, che avrà luogo domenica prossima nella Washington Hall, N, 2199, 2nd Ave., cor. 113 St alle 2 p.m., e ad esso invitiamo caldamente tutti gli Italo Albanesi residenti a New York, sicuri che in quest'ora critica per l'Albania il loro patriottismo saprà rispondere degnamente, associando la loro voce al grido di dolore che viene dai monti della Mirdizia e dalle mura bersagliate di Scutari e Janina.

L'ordine del giorno votato ad unanimità fu il seguente:

Gli Albanesi ed Italo Albanesi di New York, riuniti a solenne comizio oggi 15 dicembre 1912, alle ore 2 p.m. nel salone Washington al N. 2188 2nd Ave;

Considerando:

che il principio di nazionalità, fondamento del diritto pubblico moderno costituisce il programma degli Albanesi ed è la base incrollabile e naturale su cui essi intendono innalzare l'edificio del nuovo Stato Albanese;

Considerando:

che tale diritto oggi viene negato e calpestato dalla cosiddetta Quadriple Balcanica, i cui atti sono in aperto contrasto con le dichiarazioni fatte al principio della guerra mosse *apparentemente* contro la Turchia, ma *effettivamente* contro la Nazione Shqiptara che i

nuovi barbari con incoscienza di predoni e a disdoro dell'odierna civiltà vorrebbero spartire come bottino di guerra;

Considerando:

che siffatta politica degna di gente arretrata e priva di senso storico e di senso morale, importa un retrocesso a tempi nefandi ormai sorpassati dalla coltura dei popoli civili ed è fomite a nuove guerre e a nuove insurrezioni, che ritarderebbero il progresso degli Stati europei e minaccerebbero la pace e la solidarietà internazionale auspicata da più alti intelletti e reclamata dalle nuove esigenze della vita civile;

Protestano contro la nuova barbarie inaugurata dalla così detta Lega Balcanica e Invitano il nuovo popolo albanese ad agitarsi e agitare l'opinione pubblica perché non sia sacrificata la nostra nazionalità ai bastardi interessi e alle insane e criminali cupidigie delle classi dirigenti che hanno per organi i Governi di Belgrado, di Atene e di Cettigne; e, ove mai la nostra voce dovesse rimanere inascoltata, giuriamo tutti di organizzarci dentro e fuori dell'Albania in potenti Associazioni politiche per compiere contro gli assassini della nostra patria quegli atti di giustizia che valgono a salvarla e servano di monito solenne al mondo civile che si addimostrasse indifferente o incapace a scongiurare la perdita del nostro patrimonio nazionale.

II

LA CONFERENZA DI LONDRA

E qui domandiamo: Quale contegno tenne l'Europa di fronte lo spazio immenso? E alle infinite sciagure che colpirono le popolazioni balcaniche durante il flagello della guerra? E quali misure adottarono le grandi potenze per impedire una guerra sterminatrice o frenare almeno la libidine di sangue ond'erano invase le soldatesche della così detta Quadruplica balcanica? Vi fu chi proclamò la bancarotta della diplomazia e per essa l'Europa ufficiale. Noi non commetteremo questa ingiustizia; però è giocoforza riconoscere che l'azione delle grandi potenze si dimostrò oltremodo deficiente e impari alla situazione creata dalla crisi balcanica.

Parve che non tutte le potenze conoscessero le fila e la portata vera della trama balcanica durante il suo periodo preparatorio, inclusa la Turchia, contro la quale si ordiva. E se ciò torni ad onore della diplomazia. Che considera virtù proprie la previggenza e l'oculatezza, lasciamo giudicare a lei stessa.

Intanto, alle prime notizie sparse circa l'esistenza del complotto greco-slavo, molti giornali che vanno per la maggiore, si affrettano a smentirle, chiamando assurda e impossibile qualunque intesa di quella specie e che greci,

bulgari, serbi e montenegrini, divisi da antagonismi insanabili, non potevano giammai accordarsi fra di loro. Si udirono poi le prime schioppettate e la sorpresa fu generale, ma più ancora di una parte della diplomazia, la quale non sapeva che pesci pigliare e corse ai ripari, minacciando non sappiamo che cosa.

Prima di tutti il signor Poincarè, spinto dai capitalisti francesi che temevano la rovina dei loro affari nei mercati della Mezzaluna, gridò che bisognava impedire ad ogni costo la guerra. Ma gli alleati balcanici, incuranti delle chiacchiere diplomatiche, seguivano avanti nel loro cammino. Allora lo stesso signor Poincarè, visto che la guerra continuava, dichiarò solennemente che l'Europa non avrebbe permesso *conquiste territoriali* e annunciava che su questo punto era completo l'accordo fra i rappresentanti delle potenze. Gli alleati balcanici, infischandosi di nuovo dell'Europa, marciavano dritti allo scopo di abbattere la Turchia e dividersene le spoglie.

Che fare? La posizione della diplomazia diventava estremamente imbarazzante. Si accarezzò l'idea del *disinteressamento completo delle potenze*, forse per fare il paio col *lasciar fare e lasciar passare* del liberismo economico di manchesteriana memoria.

Infine, come Dio volle. Dietro non poche tergiversazioni, si decise di tenere a Londra una riunione di ambasciatori sotto la presidenza del ministro degli esteri d'Inghilterra, Sir Eduard Grey allo scopo di salvare il prestigio diplomatico e scongiurare il pericolo di maggiori

complicazioni.

Così ebbe luogo la Conferenza di Londra.

L'illustre Sir Eduard Grey con quello spirito di disciplina e di signorilità proprio del carattere inglese diresse le sue sedute, che furono lunghe e laboriose. Ma assolse pienamente il suo compito la Conferenza di Londra?

Fin dalle prime sedute apparve chiara la tendenza dominante di quell'alto consesso e non occorre davvero una grande intelligenza per capire a chi sarebbe toccata la parte di protagonista. Alcuni mossi da eccessivo ottimismo speravano in una soluzione equa dei gravi conflitti balcanici e sostenevano quindi che i rappresentanti delle grandi potenze avrebbero respinto le pretese illegittime degli alleati, garantendo efficacemente il principio della libertà religiosa e nazionale a tutte le aggruppazioni etniche della penisola Balcanica. Per i fatti pur troppo vennero a provare la fallacia di codesti giudizi.

I delegati delle grandi potenze scartarono a priori ogni idea di sistemazione balcanica, secondo i principii di diritto e di giustizia, e non si preoccuparono d'altro che a *conservare la pace tra le nazioni che rappresentavano*. Era una pregiudiziale terribile, che esautorò fin da principio la Conferenza di Londra, riducendo il suo compito a quello di *riconoscere i fatti compiuti e localizzare la guerra*.

Gli alleati balcanici potevano di conseguenza dare libero sfogo alla loro sete di sangue e sterminare a loro piacimento le popolazioni conquistate, il cui unico torto

era quello di non parlare la lingua e non seguire le pratiche liturgiche dei vincitori. In tal modo i serbi e i greci ricevevano carta bianca per fare man bassa di tutti gli albanesi nazionalisti, cattolici e musulmani dei vilayets di Kossovo, di Monastir e di Janina.

Se ora tale condotta sia degna di chi pretende imporre agli altri le norme del vivere civile, lasciamo giudicare a chiunque non sia della scuola del Pasic e dei Venizelo.

Per conto nostro affermiamo che quando una classe dirigente arriva al punto di disconoscere qualunque principio che non sia quello della propria conservazione fisica e rinnega se stessa, le sue tradizioni, le sue conquisti civili e il fondamento medesimo su cui poggia il suo edificio sociale, una tale classe per noi è fatalmente condannata a sparire per cedere il posto ad altri più capaci a ravvivare la lampada della vita e a tutelare meglio gli interessi e il decoro del consorzio civile. E' una dolorosa constatazione che noi facciamo non senza tristezza e che è aggravata maggiormente dai motivi che determinarono le deliberazioni della Conferenza di Londra.

Poiché è inutile dissimularlo.

Nella Conferenza di Londra l'Europa subì le minacce della Russia che finì d'imporsi. Questa potenza retrograda. Ispiratrice ed organizzatrice della Lega Balcanica, per i fini della sua politica internazionale, doveva necessariamente, come *senor de horca y cuchillo*, patrocinare e difendere i bastardi interessi delle creature balcaniche e far

riconoscere e accettare i risultati della loro guerra brigantesca. Così fu consumato il sacrificio dell'Albania mutilata e divisa fra serbi, greci e montenegrini. Però, dobbiamo dire ad onore del vero che una sola potenza surse vindice dell'onore e della coltura europea nella Conferenza di Londra.

Questa potenza fu l'Austria, la quale sola seppe mantenere fronte al dispotismo czarista, obbligandolo a moderare le sue inique pretese e facendo intendere che la Monarchia danubiana non tollerava minacce ed era pronta a difendere coi fatti non solo i suoi legittimi interessi minacciati, ma le ragioni superiori che hanno sempre informato la sua politica internazionale e la sua alta missione storica. Infatti l'Austria così mal conosciuta è forse oggi l'unico stato in Europa che rispetti e non sacrifichi i valori morali al culto invadente del mercantilismo politico.

Agli sforzi magnanimi dell'Austria, alla sua attitudine energica e virile devono gli Albanesi e l'Europa occidentale lo sgombro dei montenegrini da Scutari e il ritiro dei Serbi dalle coste dell'Adriatico. Il dissidio austro

- ungarico prodottosi alla Conferenza di Londra, non è che un episodio della gran lotta che ferve latente nel mondo europeo e che presto o tardi dovrà scoppiare in guerra aperta e decisiva per l'avvenire delle nazioni. E' la lotta di civiltà, lotta della coltura e della civiltà occidentale contro la tradizione bizantina e il bieco dispotismo orientale rappresentato dalla Russia czarista.

E sulla Conferenza di Bucarest?

Diciamo solo che in quel convegno proclamato dal bizantinismo balcanico fonte di un nuovo diritto pubblico e culla di una nuova apparsa nell'orizzonte politico europeo, vennero perpetrati due delitti: il sacrificio della Bulgaria e la condanna come crimenlese della libertà religiosa e scolastica reclamata dal signor Radeff per tutte le confessioni nei territori ultimamente annessi ai paesi balcanici. Bastano questi due fatti per giudicare che classe di diritto pubblico sia stato inaugurato a Bucarest e quale forza nuova sia apparsa nella politica internazionale.

Alla larga da simili congressi! Io dico che se domani mi troverò a viaggiare nei paesi d'oriente, avrò maggior cura di provvedermi di una buona rivoltella Browning, perché, non si sa mai, con il nuovo diritto pubblico proclamato a Bucarest potrei essere chiamato a dar conto del mio essere religioso.

E... le leggi, si sa, son sempre leggi...massime quando si tratta di quelle votate recentemente a Bucarest da giurista della taglia dei signori Pasic, Venizelo e compagni.

III

LA RUSSIA FONDA LA LEGA BALCANICA

Sconfitto e battuto nella Manciuria dalle armi giapponesi, il panslavismo russo cerca la riscossa in Europa. Così ha origine la Lega Balcanica. Agli slavi si unisce la Grecia. Il timore della insurrezione albanese che, dopo la presa di Uskub, minaccia Monastir e Salonicco, viene a precipitare gli avvenimenti e il 30 settembre 1912 si firma l'alleanza militare greco-slava sotto il nome di Lega Balcanica.

Ecco come il pubblicista inglese, J. A. Bouman, spiega il dietroscena diplomatico della famosa Lega:

- Il ministro russo in Turchia, signor Schorikoff, incominciò fin dal 1911 a lavorare per la formazione di un'alleanza tra le nazioni balcaniche slave in primo luogo e poi tra queste nazioni e la Grecia. Ma la sua azione e le sue pronunziate tendenze anti austro - ungariche furono così poco dissimulate che Vienna si lagnò a San Pietroburgo e il signor Schorikoff, caduto apparentemente in disgrazia, cessò di essere ambasciatore a Costantinopoli. Uscì da Costantinopoli e non tornò a San Pietroburgo. Preferì stabilirsi nella città rumena di Costanza sul Mar Nero, di dove continuò a lavorare per l'alleanza dei quattro stati balcanici.

Il più assiduo collaboratore fu il ministro russo a Belgrado Hartwig. Certo è impossibile concepire questi due

diplomatici lavorassero indipendentemente dalla cancelleria russa senza ricevere sue istruzioni.

Un diplomatico di alto rango a Londra ci disse che è un fatto ben conosciuto nel mondo della diplomazia che l'alleanza tra bulgari, serbi e greci avvenne per iniziativa e con la cooperazione della Russia. E' ben saputo che il primo articolo della convenzione segreta tratta dell'azione degli alleati, in caso che l'esercito austriaco penetrasse nel Sangiacato di Novibazar, e nel secondo si stipula l'azione comune contro la Turchia....La visita di Poincarè a San

Pietroburgo, in agosto dell'anno scorso, e quello di Sazonoff a Balmoral e i suoi lunghi negoziati con Sir Eduard Grey, ebbero per oggetto il consentimento della Francia e della Gran Bretagna alla politica russa nei Balcani.

E' degno di nota il fatto che ventiquattro ore dopo che Sazonoff diede per terminata la sua azione in Balmoral, Bulgaria, Serbia e Montenegro incominciarono a mobilitare i loro eserciti. Si crede che la Gran Bretagna abbia promesso alla Russia solamente il suo appoggio diplomatico nei Balcani e nient'altro; però si stenta a credere che le possibili conseguenze della politica russa nei Balcani non siano state debitamente considerate in Balmoral. Che là si dovettero prendere risoluzioni molto gravi è indicato nella circostanza che Sir Eduard Grey stimò opportuno invitare il leader dell'opposizione Mr. Bonar Law a recarsi A Balmoral coll'intento d'informarlo dello stato generale della situazione.

E' anche notorio che la Russia quasi simultaneamente alla mobilitazione negli stati balcanici, ordinò una mobilitazione parziale delle sue forze in Polonia e alla frontiera austriaca. Ciò si fece in virtù di compromessi formali, contratti con gli stati slavi dei Balcani, perché si credeva che l'Austria, conoscendo il vero scopo della guerra, avrebbe potuto cercare di impedirla mediante un intervento militare. Se l'Austria avesse agito in questo senso, le truppe russe sarebbero entrate in Galizia. Tutti questi antecedenti dimostrano, quindi, che la guerra è stata in realtà opera della Russia, ispiratrice dei governi balcanici...e non recherà meraviglia che, dopo l'armistizio, la guerra si sia rinnovata per insinuazioni della Russia, la quale vedeva nella sua ripresa il miglior modo di frustrare il successo diplomatico dell'Austria in Albania... Così la diplomazia russa metteva al mondo quella mostruosa creatura della Lega Balcanica, che, mentre lusingava le velleità conquistatrici degli alleati, non era in fondo che uno strumento di dominio e di distruzione in mano del panslavismo czarista.

IV

IL SUCCESSO DELLA LEGA BALCANICA
DOVUTO AGLI ERRORI DEL GOVERNO
TURCO

L'apparizione della Lega Balcanica fu salutata con gioia in molti paesi. In Italia suscitò addirittura un'esplosione di entusiasmo, di cui nessuno restò immune.

Gabriele D'Annunzio sciolse un cantico in prosa ai due corvi neri dal becco vermiglio volanti sul piano di Kossovo. La lotta – canta il poeta abruzzese – merita che sia accompagnata dagli inni e dai voti dei poeti, come sulla pianura di Kossovo o nelle profondità del burrone di Vrania.

O nazioni indivise

O popolo libero

Noi sognatori, noi derisi,

Noi ciechi pazzi che vediamo,

Noi siam testimoni che sarete

Prima ancor che veniate.

Da un lato sta la decrepita Europa, questi regnanti corrosi dalla ruggine, queste menzogne viventi rosicchiate dai vermi; dall'altra vi è un'anima nuova colla verità vivente del suo diritto vecchio e nuovo.

No, o poeta; contro l'Europa non vi è un'anima nuova, ma una nuova barbarie, che nella sua corsa sfrenata viene a rovesciare i simboli della Rinascenza, che tu adori, e a distruggere i simboli di quell'Umanesimo che tu hai divinizzato nel tuo poema *Laus Vitae*.

E la barbarie moscovita che caccia innanzi come avanguardia le *cagne magre, studiose e conte* dei casolari serbi, greci e montenegrini per soffocare nella camicia di forza del dispotismo ogni alito di vita libera e civile, e non già la federazione orientale che tu vagheggi cementata col sangue e per la quale invochi sulla distesa del mare la chiamata del rullo del tamburo di Walt Whitman.

Mandaci un canto sopra il mare.

Cuore dei loro cuori che son liberi,

Cuore del lor cantor; che sia per noi

Più di quello che possa il nostro canto.

Erra il nostro ne le tempeste

E non ha luce, fuorchè

Crepuscolo di terrore.

Mandaci un canto sopra il mare.

No, o caro poeta; lascia in pace il fiero cantore delle battaglie americane.

Nulla di comune ha il suo epico ritmo col grido di chi non agogna che la preda, e dalla Boiana figge gli occhi cupidi sulle torri di Shkodra, di Shkodra l'eroica, di Shkodra,

baluardo d'Albania, e nel cuore indurito ordina la strage e la morte e non ripete, come narra la leggenda, l'antico detto di Oush: - Datemi l'onore!- me nella sete inestinguibile di dominio che arde e divora le sue viscere reclama incompontemente la sua parte di bottino al brigantaggio balcanico che costò tanto sangue e tante vittime innocenti.

Quest'inno dannunziano, così poeticamente bello e storicamente falso, non è che il riflesso di ciò che era il sentimento pubblico italiano agli inizi della guerra balcanica. Ma le vittorie riportate contro la Turchia sono un prodotto genuino della virtù delle armi alleate?

Basta considerare le condizioni dell'impero ottomano alla vigilia della per convincersi del contrario.

La Turchia surta a vita costituzionale con una rivoluzione veramente esemplare dovuta all'iniziativa degli intellettuali, all'esercito e al partito nazionale albanese, non ebbe un uomo di genio che avesse saputo incanalare le forze vive del paese e avviarle verso la rigenerazione nazionale.

I nuovi venuti, *homines novi*, direbbe Bacone, non seppero ricostruire, come avevano saputo demolire, e si abbandonarono ad errori gravissimi, confinanti con la demenza, per usare la frase di Prek Bib Dodha dei Mirditi.

Le lotte di partito che sono la fiamma purificatrice dei paesi civili, degenerarono ben presto fra i turchi in contese e

rivolte di fazioni, che cercavano soppiantarsi e distruggersi a vicenda.

Però il soldato turco non venne meno la sua bella fama guerriera. Egli combattè valorosamente in tutti i campi di battaglia e fu vinto più che dai nemici, dalla fame, dalla sete e dal freddo.

Alla battaglia di Lule Burgas - scriveva il corrispondente del *Daily Telegraph* - i soldati turchi pugarono con straordinario valore: ogni soldato si dimostrò dieci volte eroe - *ten times a hero*. Senza pane, senz'acqua e senza scarpe, moriva senza aprir bocca e senza emettere un lamento.

E il grande giornale inglese riversava tutta la colpa del disastro alla pessima amministrazione militare e alla incapacità dei generali, che pur personalmente erano onesti. Se ora è vera gloria quella dei quattro eserciti balcanici, non occorrono certo i posteri per dare la non ardua sentenza.

Noi abbiamo giudicato.

LE ATROCITA' SERBO - GRECHE IN ALBANIA

Le orde serbo greche continuano in Albania la loro opera di distruzione, tingendo sempre più di sanguigno l'orrido quadro delle nequizie perpetrate durante le due guerre balcaniche.

Noi ne diamo qui un pallido riassunto, secondo ci risulta da informazioni attendibili e non tendenziose e fantastiche, come quelle che somministrano ai loro lettori i giornali venduti ai gabinetti di Atene, di Belgrado e di Pietroburgo.

Ecco questa cronaca sporca di sangue e di viltà, contro cui le vittime gridano vendetta.

Un testimone oculare scrive dall'Albania in data 4 dicembre 1912: - Più di venticinque mila albanesi, che purtroppo non avevano armi per difendersi, furono trucidati dai serbi nel vilayet di Kossovo, senza colpa alcuna. L'Europa se ne convincerà quando avrà mandato in Albania una commissione per accertare quanto innocente sangue è stato versato dagli efferati carnefici serbi. (Troppo ingenuo il corrispondente! L'Europa ha ben altro da fare!)

E continua: - Nel crepaccio di uno scoglio, alle spalle della fortezza di Skopia, si trovano gettati 80 cadaveri umani. Nell'ospedale di Skopia, quando vi entrarono i serbi si trovavano degenti 150 albanesi feriti. Il secondo giorno ne rimasero 80, il terzo soltanto 30.

Ai feriti non fu dato cibo da mangiare, né acqua da bere, onde morirono tutti di fame e di sete. Per le vie di Skopia i

soldati arrestavano la popolazione inerme e l'uccidevano. Due albanesi inermi furono uccisi e spogliati da due ufficiali degli oggetti che avevano nelle tasche: ciò è successo davanti all'albergo Turati. Gli albanesi che dai villaggi venivano a Skopia erano arrestati soldati e spogliati di quanto avevano addosso o di quanto andavano a vendere.

Un soldato serbo rapì brutalmente ad un ricco commerciante albanese due orologi d'oro e 150 lire turche (3450 lire italiane) e diceva a vice alta: Peccato che non sia notte, perché non posso ucciderlo.

In Kalkandele fu rubato agli albanesi tutto quello che avevano nelle case, e più di 58 persone furono uccise dalla soldatesca.

In Ferisoviq i serbi si trovarono a combattere con gli albanesi. Cessato il combattimento, i serbi uccisero 1200 albanesi, lasciando in vita solo tre vecchi. In Gjilan, sebbene non fosse avvenuto nessun combattimento, tutti gli albanesi furono massacrati e le loro case incendiate.

In Prishtina i soldati serbi uccisero 5000 albanesi per la questione della bandiera

In Leskovac, vicino Ferisoviq, furono uccisi 8000 albanesi inermi.

Gli albanesi ora chiamano Prizrend "*Mbretëri e Vdekies,*" - il regno della morte - perché colà le orde serbe commisero i più nefandi eccidi. Entravano nelle case degli albanesi, saccheggiavano tutto quello che trovavano e mettevano a morte la gente.

Nei primi giorni uccisero più di 4000 albanesi. Ciò malgrado il generale Jankovic, con la rivoltella in pugno, costrinse i notabili albanesi superstiti ad apporre la firma ad un indirizzo a re Pietro per ingraziarlo di aver dato col suo esercito la libertà alla città di Prizrend!!....

L'esercito mancava di cavalli per trasportare i proiettili su per i monti, e a tale servizio furono obbligati gli Albanesi. Ognuno di loro doveva portare più di 50 oche di peso, e quando, dopo un lungo cammino, cadevano tutti estenuati e non potevano proseguire, venivano costretti a bastonate ad arrivare fino al posto designato.

Tre uomini di Gjuja, presso Prizrend, ed una donna con la propria bambina, ad onta che fossero muniti di un permesso del generale Jankovic, furono svaligiati completamente dai serbi. I tre uomini e la bambina venivano poi uccisi. La donna, quando vide uccisa la sua creatura, cadde in ginocchio e pregò i soldati che uccidessero anche lei. Ma i soldati la legarono ad un albero, e quando passarono di là alcuni ufficiali e videro la donna legata, essi mostrarono loro un sacchetto per pane, dicendo che vi avevano trovato dentro due cartucce e così lasciarono per 48 ore la donna legata. E in seguito a tante sofferenze inflittele, non la lasciarono libera, ma la condussero con loro, chiudendola nell'episcopio serbo e dopo tre giorni la mandarono al vescovado cattolico.

Il fornaio Ghioni forniva il pane all'esercito. Quando i conti divennero grossi, andò un ufficiale pagatore serbo e appese un fucile alla bottega del fornaio, dicendo che sarebbe tornato. Ma poco dopo arrivò una turba di soldati, i quali vedendo il fucile appeso, denunciarono come

contravventore al disarmo il povero fornaio, che fu condannato a morte e quindi fucilato.

Il comando serbo proibì ad una donna di far dire gli uffici funebri nel cimitero cattolico in suffragio di un figlio che le era stato ucciso dai serbi.

Gli ufficiali serbi ordinavano ai soldati di saccheggiare le case degli albanesi. Tre villaggi presso Prizrend furono distrutti.

Nel distretto di Ljuma furono distrutti 27 villaggi. L'intera popolazione, comprese le donne, fu passata alle armi. Quattrocento abitanti di Ljuma, i quali avevano opposta alcuna resistenza, furono uccisi a 40-50 al giorno.

Nella città di Jakova non sono rimaste in piedi che poche case: più della metà della popolazione è stata uccisa.

In Eremik furono uccisi 60 albanesi, in Sujra 32, in Herbon 20.

Ljulishta e Kamenoglava, ove abitavano più di 50 famiglie, tutti gli uomini furono uccisi. In Kamenoglava gli uomini venivano trascinati all'aperto e costretti a ringraziare; poi erano messi a morte sommariamente senza neanche la parvenza di una condanna del tribunale di guerra.

A Preshovo sono rimasti pochi abitanti.

Il numero dei cattolici albanesi uccisi dai serbi si calcola a circa 30 mila, di cui ottomila soltanto sui campi di battaglia; tutti gli altri comprese donne e bambini, sarebbero stati massacrati nei villaggi.

Questi eccidi ed altri, che non ci fu possibile controllare, avvennero nel giro di un mese e mezzo, cioè dallo scoppio

della prima guerra balcanica ai primi giorni di dicembre del 1912. Però i serbi continuarono e continuano ancora a massacrare le popolazioni albanesi dei vilayets di Kossovo e di Monastir.

Il Dr. Musa raccontava a un giornalista di Kostanza che durante un suo viaggio a Uskub (Skopia), si trovò presente, quando un generale serbo ordinò alle sue truppe di far fuoco sui prigionieri, messi in fila di cinque o sei, per provare quante persone può uccidere una palla.

Un distinto albanese di Tirana ci mostrò a Trieste una lettera ai parenti, in cui si riferiva che gli assassini di re Alessandro non solo trucidavano e spogliavano quelle popolazioni, ma aizzavano i contadini ad assaltare e rubare le case dei ricchi.

Dopo la strage lo sconvolgimento sociale!

Sono note le conversioni forzose dell'ortodossia degli albanesi cattolici e musulmani di Prizrend, Ipek, e Jakova, come è noto il pietoso episodio di padre Palic assassinato dai soldati montenegrini per non aver voluto rinnegare la sua fede cattolica.

Ma ciò che è noto a tutti è il prezioso documento che riproduciamo qui appresso tradotto dallo slavo in italiano nella sua forma genuina, perché si vede in esso fotografata perfettamente l'indole dei serbi e la natura della famosa civiltà che il signor Pasic vorrebbe regalare agli Albanesi.

Ecco senz'altro il documento:

ORDINI AGLI ABITANTI DELLA CITTA' DI KROJA E AI VILLAGGI DEL DISTRETTO DI KROJA.

Essendosi verificati vari casi, nei quali il nostro esercito è stato assalito e anche ucciso, sia quando i soldati erano soli e sia in gruppo, abbiamo risolto di avvisare e stabilire in base alla forza del comando militare: - Caso mai avvenisse qualche assalto o solamente l'uccisione di un soldato serbo, la città o il villaggio, dove succede simile caso, ovvero il luogo limitrofo, saranno bruciati e distrutti, ed i maschi dai quindici anni in sù saranno soggetti alla baionetta. Essendo ormai venuto il tempo che il governo serbo ha conquistato questi luoghi, deve regnare qui un perfetto ordine di pace.

Tutti gli abitanti sia di città che di villaggio sono obbligati ad uccidere gli uccisori e gli assassini od arrestarli e di ciò sono obbligati a dare solo l'avviso; altrimenti, ritenuti fautori saranno soggetti alle pene sopradette con tutto il villaggio, a cui appartengono.

L'esercito serbo con le sue armi i suoi e i diritti di tutti i laboriosi ed onesti sudditi della città e del distretto di Kroja. Le leggi della Serbia sono per la buona gente dieci volte migliori, però i malfattori cento volte peggiori.

La Serbia, l'esercito non tollerano indugio, esigono che subito e tali quali sono emanati si pubblicino nei rispettivi luoghi. Finora siete vissuti nel timore, nelle tenebre e nel più grande squallore. Il Governo serbo apporta piena libertà, uguaglianza e giustizia. (Che Dio ci scampi e liberi da questa giustizia!) Di questo se siete già persuasi, se avete ben ponderato, e così nell'avvenire. E giacchè ora non c'è bisogno portare le armi, ordiniamo che tutti i capi
- tribù ne facciano personalmente la consegna a Kroja. Tutti i capi - tribù, nel cui villaggio passa il filo telegrafico, sono obbligati a stabilire uomini di custodia notte e giorno a nome del Governo, e dove legarli e raddrizzarli e nel medesimo tempo avvisarne il Governo.

I capi - tribù se ne intenderanno fra loro fin dove si estendono i loro limiti, ed ogni capo - tribù è obbligato a sorvegliare il filo telegrafico. Per ogni minimo accidente che porti guasto al filo telegrafico, ogni capo - tribù è responsabile. Tutti i cittadini e contadini attenderanno ai loro affari, poderi ed interessi e custodiranno le loro greggi in pace e tranquillità.

Questi nostri ordini per tutti i capi - tribù comunicheranno ai rispettivi villaggi, ed i medesimi poi sono personalmente obbligati a portare l'avviso a Kroja della partecipazione a loro fatta.

Kroja, 5 gennaio 1913.

Il comandante di Ia classe A. Petrovic.

Che ne dite di questo comandante Petrovic? - Per certo è un legittimo rappresentante della civiltà serba... questo Comandante di prima classe!

Se non che, come abbiamo visto l'odissea degli Albanesi non è finita ancora.

In questi giorni ci è toccato di leggere altri fatti terribili narrati da un albanese di Kossovo: Costui, ferito dai serbi in un combattimento, impegnato con le tribù insorte e sfuggito miracolosamente, ha informato che i serbi mandano sulla montagna a chiamare i bairaktar, affermando di dover conferire con loro per questioni di grande interesse.

Tennero l'invito di Hakki Hashin, Slaushin Hilnes, Seizul Lubabecin e il capo - tribù di Ofis, di cui non si conosce il nome, nonchè Edhem Lozigen Doroshetes. Seguirono i rispettivi capi alcuni albanesi in maniera che tutti insieme formarono un gruppo abbastanza numeroso.

La comitiva percorse la via ordinaria senza nessuna preoccupazione, mentre i soldati serbi, all'uopo inviati dai loro comandanti, ne scrutavano i passi con grande circospezione.

Alla porta di Jakova una colonna serba accerchiò

improvvisamente la comitiva albanese, facendola cadere in una vera imboscata. I serbi spianarono i loro fucili e fecero una nutrita scarica contro gli albanesi da essi invitati, i quali rimasero tutti uccisi. I capi - tribù orribilmente crivellati di ferite, si contorsero spasmodicamente per alcuni istanti e poi furono finiti con barbara ferocia dagli stessi serbi assalitori, i quali dopo aver scaricato i loro fucili avrebbero fatto uso di armi da taglio. Per terra non rimasero che i corpi informi dei poveri albanesi che furono alcune ore dopo raccolti dai loro fratelli accorsi sul luogo del massacro appena ricevutane la notizia.

La strage dei capi - tribù - soggiunge l' informatore di questi fatti - ha indignato gli albanesi, i quali hanno deciso di insorgere furenti contro il fatto compiuto e di chiedere l'abolizione del dominio serbo nelle loro terre. In questo stesso periodo di tempo, i serbi hanno massacrato donne, vecchi e bambini in odio alla loro nazionalità albanese.

A Drinica, le autorità serbe hanno fatto arrestare recentemente quattro notabili albanesi e altri diciotto malisori, facendoli poi trasportare a Kacianik, ove vennero giustiziati. Due albanesi di Badusa e due uomini Safishe che si erano recati a Jakova per comprarvi farina, sono stati arrestati e giudiziati.

Anche nei territori occupati dal Montenegro, i massacri a danno degli albanesi sono all'ordine del giorno. Si conferma la notizia che nel circondario di Ipek fu ucciso il figlio di Vettar Bey che era prostrato a pregare nella moschea. Recentemente sono stati uccisi altri albanesi, solo perché si rifiutarono di slavizzare i loro cognomi. Perciò molti di essi fuggono, non essendovi garanzie di

sicurezza per la loro incolumità personale.

Tali le atrocità dei Serbi nell'Albania del nord.

Al sud, nella Toscheria - vulgo Epiro - i greci seguono il medesimo sistema di sterminio della razza albanese.

L'agenzia Stefani né suoi comunicati del 21 giugno pubblica il seguente telegramma pervenuto al Comitato Albanese di Milano: - Impossibile descrivervi tutti gli atti commessi dalle truppe greche nei paesi da esse occupati. Ci limitiamo a denunciare i fatti più importanti. Settantanove notabili nella Ciameria invitati a recarsi a Janina, vennero durante il viaggio trucidati. Trecento altri ciamarioti trovansi prigionieri per aver rifiutato di firmare indirizzi grecofili. Sopra tutto nel distretto di Argirocastro le truppe e le bande greche hanno oltrepassato ogni limite. Il monastero dei Bektashi (setta maomettana assai diffusa nell'Albania meridionale) di Rasp è stato raso al suolo e tutti i religiosi sono stati uccisi. Molte le donne, specialmente cristiane, violentate; moltissimi i cittadini imprigionati per lesa maestà.

Nel distretto di Koritza sono stati sottoposti a dure prove i circondari di Devol e di Kologna, dove non si contano le uccisioni. Nel solo villaggio di Missarià sessanta persone furono massacrate. A Plaza tutta la popolazione fu distrutta. La maestra della scuola di albanese di Leskoviq (che si diceva scomparsa dopo essersi rifiutata di far ricamare dalle sue allieve la bandiera greca) trovata prigioniera in un sotterraneo a Koritza. Prigioniero anche a Salonicco è il missionario americano Kennedy, accusato di favorire il nazionalismo albanese. Nel circondario di Kurvelesci i villaggi sono stati bloccati dalle bande greche

e, impediti di rifornirsi di viveri, soffrono atrocemente la fame.

Nel villaggio di Progonati i greci tentarono di portar via le greggi. Ne seguì un grave combattimento con numerose vittime. Intanto i greci temendo di essere invitati dalle Potenze ad evacuare l'Albania meridionale, vi si fortificano.

Mufyd Bey, membro del governo provvisorio albanese, intervistato a Valona in data 15 maggio, diede le seguenti informazioni, garantendone l'assoluta autenticità: - Dei piccoli distaccamenti di truppe greche che erano sulla riva sinistra della Vojussa a Tepelen, sono passati a Kashist e Vassiarò in territorio albanese per esigere dagli abitanti le tasse turche sul bestiame di tre piastre per ogni montone e capra. Siccome i pastori protestavano, i cinquanta soldati greci e l'ufficiale che li comandava li costrinsero a pagare, bastonandoli.

E' tempo che l'Europa sappia tutte le angherie che i greci usano al nostro popolo e garantisco l'autenticità di quello che dico.

A Damezi abitava una donna greca di Salon, che un anno addietro, quando la guerra non era ancora cominciata, sposò un albanese musulmano, convertendosi perciò all'islamismo. Saputolo, il comando greco di Tepelen inviò una pattuglia a prendere a viva forza la donna, la quale in questi giorni aveva avuto un bambino, e la portarono malata a Tepelen, staccandola dal marito e dal figlio, ingiungendole di ritornare alla primitiva religione e di abbandonare la famiglia. La donna rifiutò e si trova tutt'ora in prigione.

Ad Argirocastro i soldati greci sono entrati nella mia casa, rompendo i mobili, svaligiando i cassetti e dalle mie tenute hanno raziato 2200 montoni e mucche e 3000 oche da frumentone; ne ho avute 60.000 lire di danni. Vi è poi il noto assassinio in massa dei capi albanesi della Ciameraia, che erano stati invitati dal governatore di Janina col pretesto di un affare.

Io posso dirle ora il numero preciso degli assassinati: sono settantanove; posso darle anche i nomi. L'ufficiale che comandava i fucilatori si chiama Delianaki. In nome del popolo albanese, io, ministro dell'interno di questo nuovo stato in formazione, invito la Grecia ad affidare all'Europa un'inchiesta su tale infamia. Se non risultasse vera, mi impegno a domettermi, a non fare più politica, a sottomettermi a qualunque umiliazione.

In data 12 settembre molti profughi albanesi diressero alle potenze il seguente telegramma: - I greci ricorrono a tutti i mezzi deplorabili e al terrorismo per snaturare la verità al momento dell'arrivo della Commissione Internazionale per la delimitazione dei confini. Gli Albanesi vengono imprigionati e allontanati dalle regioni che saranno percorsi dalla commissione, e famiglie greche, per esempio, provenienti oriunde di Agrufa, sono state in questi ultimi tempi sbarcate a Santi Quaranta e inviate verso l'interno del paese.

Le autorità greche hanno comunicato agli albanesi di lasciare i luoghi e di recarsi con le famiglie a Janina.

Qualsiasi viaggio e qualsiasi comunicazione sono proibiti e le popolazioni albanesi non potendo recarsi ai mercati soffrono la carestia.

Bande provenienti dalla Grecia si propongono di saccheggiare il paese, prima di abbandonarlo all'Albania, come hanno fatto in Tracia e in Macedonia.

Ultimamente a Delvino parecchi notabili sono stati arrestati ed inviati a Janina. Il municipio è stato saccheggiato con un attentato alla vita del sindaco.

Dalla relazione di un'inchiesta praticata sui luoghi e pubblicata il 22 agosto togliamo questi altri fatti raccapriccianti: - In un solo mese a Janina furono impiccati il notevole Danin Mete di Mazorah e Riza Dailan di Pavari per aver esortato il popolo a non cedere a chi gli imponeva di rinnegare la propria nazionalità; incarcerati per la stessa ragione furono nel solo Cazà di Permeti i notabili Dilaner effendi e suo figlio (musulmano); Salo Benja (musulmano), Laqi Mandi e due suoi compagni allora giunti da Buenos-Aires (ortodossi); Leonida Frasherì che fu, dopo avergli circondata la casa, fu costretto a fuggire mentre la sua famiglia fu carcerata (ortodossi).

Nel Cazà di Argirocastro, furono incarcerati: Emin Ali di Bubsì, Giafer e Hamid di Chimara, Basnuc Kendo di Kucs (musulmani), Stefan di Postena (ortodosso), Kiarim Bey (musulmano). All'ufficiale dell'esercito turco Kiorin effendi di Letkoviq, attualmente prigioniero di guerra ad Atene, fu bruciata la casa e anche in questo Cazà tre patrioti albanesi hanno scontato con la vita la loro fede nella patria: essi sono Lame Mehemed, Aziz Mehemed, Assan Mengul, tutti e tre musulmani di Itera.

I seguenti notabili di Argirocastro sono stati arrestati e ed esiliati ad Arta: Ahmet Poshi, Zeinel Beiko, Bessim Gheha, Chemso Hairo, Hadji Chaplo, Hadji Katchak, Osman Kalo,

Kahin Babameto, Midhat Basry Bekir, Mersin Seldo, Adem Fitzo, Salih Bidjio, Ismed Muezzin, Djelal Mustà, Mustafà Babameto, Bacry Karajoz, Javer Karajoz, Vahed Puri, Jahia Seldo, Husny Shahin Tchabily. Il notevole Muftizadè Selam è stato inumanamente e senza alcuna ragione battuto dai soldati cretesi. I *comitagi* rendono insopportabile la vita ai musulmani di Libohovo e di Neprovishta, due villaggi nei pressi di Argirocastro.

I soldati e i *comitagi* hanno esportato a viva forza tutto il bestiame dai villaggi di Progonati, Golem e Selari e dal Cazà di Permeti.

I proprietari musulmani non possono recarsi nelle loro proprietà.

La casa dello SceikKerim di Delvino è stata trasformata in chiesa e tutte le proprietà sono state saccheggiate dai greci. Nel Cazà di Delvino, tutto il villaggio di Navaritza fu bruciato da bande irregolari, ma militarizzate greche. Diciotto donne e ragazze furono uccise.

E in questi territori occupati dai greci regna il terrore. Non v'ha casa che non sia continuamente perquisita dalle truppe greche. Il governo greco imprigiona in massa come avvenne ad Argirocastro, un mese fa, e come narrano le agenzie telegrafiche, riferendo che cinquanta persone di ambo i sessi e di tutte le età erano state incarcerate.

Più di duemila notabili delle regioni albanesi occupate dai greci, sono oggi in esilio, fuggendo condanne arbitrarie e mostruose loro inflitte in contumacia. Molti di questi profughi sono condannati a morte. Vari di essi si sono rifugiati sulla montagna e non osano ritornare alle loro case. Esempio tipico Avni bey Delvino, agente della

Compagnia *Puglia* e della Posta Italiana a Santi Quaranta, che fu dalle autorità militari greche condannato in contumacia a quindici anni di carcere, accusato di aver fatto propaganda albense e di aver portato nella cittadina di Delvino dei soccorsi italiani.

Allo scoppio della guerra greco-bulgara, nei territori occupati furono fatte le leve e avendo i villaggi della Lungeria e della Zagoria di Tepelen, puramente albanesi di religione ortodossa, rifiutato la loro gioventù all'esercito greco, il clero ortodosso ha scomunicato quaranta villaggi. Bisogna sapere che in quei paesi la scomunica ha ancora delle conseguenze gravi, come l'impossibilità di celebrare i matrimoni e onorare i morti.

Per preparare a quelle popolazioni anche esteriormente una fisionomia artificiosa greca, le autorità greche hanno già fatto bandire per le piazze dai banditori pubblici in tutte le regioni albanesi occupate che, le case sotto pena di duemila lire di multa, debbono essere colorate a nuovo e di bianco e azzurro, i colori nazionali greci, onde la Commissione che passerà per quelle contrade, abbia subito l'impressione di trovarsi in provincia puramente ellenica.

Il 5 agosto arrivarono a Santi Quaranta tre trasporti greci carichi di emigranti che il Governo di Atene ha disseminati nelle città e nei villaggi albanesi occupati. Un incessante ed interessato scambio di popolazioni avviene continuamente fra i villaggi albanesi e quelli al sud di Arta che son greci.

In una parola, con le loro note male arti, i greci stanno inscenando una vasta mistificazione per far apparire alla Commissione europea, quali greche, delle contrade che

sono schiettamente, tradizionalmente ed incoercibilmente albanesi.